

Laura Schettini

Oggetti del desiderio o corpi del reato? Abiti, accessori, fotografie e modelli di genere tra Otto e Novecento

Abstract

Il contributo esplora in primo luogo il ruolo giocato dagli oggetti nei processi di costruzione di nuovi modelli di genere a cavallo tra Otto e Novecento. In particolare, la gonna-pantalone, vestita prima dalle donne borghesi e poi anche dei ceti popolari dei primi decenni del Novecento, così come i pantaloni e il monoclo negli ambienti del primo femminismo, sono gli oggetti attraverso cui generazioni di donne segnarono pubblicamente la nascita di una nuova e più emancipata figura di donna. Allo stesso tempo, nei luoghi di socialità e incontro tra omosessuali molti oggetti tipicamente femminili divennero parte del repertorio utilizzato per esprimere nuove forme di soggettività. Oltre che sugli abiti, l'autrice si sofferma sulla funzione svolta dalle fotografie in posa di uomini e donne *en travesti* ritrovate in archivi giudiziari o studi fotografici della prima metà del Novecento, di cui presenta un campione.

In secondo luogo l'articolo indaga il modo in cui i segmenti più conservatori della società del periodo difesero ostinatamente la natura "monosessuale" di alcuni oggetti o capi di vestiario. Per il verso opposto, dunque, il "sesso degli oggetti" venne eretto a baluardo della divisione tra maschile e femminile che quei decenni di rapide trasformazioni, culturali e sociali, metteva drasticamente in crisi. Ritroviamo, così, intorno ad una donna in pantaloni una folla chiassosa e ostile, così come scienziati e opinionisti mobilitati contro un uomo che audacemente esibiva una camicia di pizzo sotto il gilet.

Keywords: Oggetti, Genere, Identità, Fotografie.

1. *Il sesso degli oggetti*

Che alcuni oggetti o accessori siano socialmente riconosciuti come maschili e femminili, che, cioè, siano investiti di una netta qualità di genere, è l'elemento intorno al quale ruota il mio contributo¹. Questa caratterizzazione ha a che vedere con il fatto □ come sappiamo dopo decenni di riflessione teorica femminista e riprendendo una

¹Gli studi che hanno intrecciato la storia di genere con quella degli oggetti sono molteplici. Tra le pubblicazioni più recenti si veda il numero monografico "Oggetti", *Genesis*, V/1, 2006. Importanti punti di riferimento sono anche, tra gli altri: Renata Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma: Donzelli, 2006; Daniel Roche, *Storia delle cose banali. La nascita del consumo in Occidente*, Roma: Editori Riuniti, 1999; Carla Lunghi, Maria Antonietta Trasforini (a cura di), *La precarietà degli oggetti: estetica e povertà*, Roma: Donzelli, 2010; il numero monografico di *Quaderni storici*, "Oggetti e scambi culturali", 3, 2006.

fortunata espressione di Judith Butler che il genere è anche una *performance*, vale a dire la parodia che ogni persona recita e interpreta quotidianamente, il rituale che si compone anche di abiti, accessori, movenze, comportamenti, modo di guardare e di parlare, che ognuno di noi è chiamato di continuo a compiere per essere uomo o donna secondo le normative di genere dominanti.

Vorrei guardare in una prospettiva storica al complesso legame tra oggetti e identità di genere seguendo due strade. In primo luogo, analizzerò come alcuni soggetti o gruppi sociali abbiano fatto leva proprio sul valore normativo assegnato a determinati oggetti per usarli in modo improprio e rovesciarne la funzione, facendone quindi utili strumenti per la costruzione di percorsi di libertà e per l'affermazione di nuove identità collettive. In proposito penso che sia sufficientemente esplicativo l'esempio del monocolo, tipico accessorio maschile, esibito al volgere dell'Ottocento e soprattutto nel primo ventennio del Novecento da molte artiste e intellettuali europee. Anche grazie a questo piccolo oggetto, esse dichiaravano e ostentavano un nuovo stile femminile, improntato all'indipendenza, all'emancipazione, alla partecipazione alla vita cittadina e, talvolta, alla predilezione per le relazioni tra donne².

In secondo luogo, questo discorso intreccerà necessariamente quello sull'ostinazione mostrata dalle autorità e dai segmenti più conservatori della società affinché alcuni oggetti o accessori conservassero una natura mono-sessuale, così che il loro possesso o uso potesse identificare in modo chiaro l'adesione o il tradimento dei modelli tradizionali di mascolinità e femminilità. Anche in questo caso si può fare un esempio immediato, riferendoci all'ostilità sociale che ha accompagnato in Italia, come in Francia e in altri paesi europei, l'adozione della jupe-culotte e poi dei pantaloni nella moda femminile.

In sostanza, dunque, nelle pagine che seguono vorrei proporre una riflessione sulla funzione svolta dagli oggetti, e in particolare dal “sesso” degli oggetti, come luogo di conflitto tra culture e modelli di genere differenti, nonché studiare le aspettative e gli ideali di cui essi sono stati investiti. Guarderò, in particolare, alla realtà italiana a cavallo tra Otto e Novecento.

Il tema, che ruota intorno al forte contenuto simbolico riconosciuto agli oggetti nella nascente società di massa e dei consumi e al ruolo da essi giocato nei processi di costruzione identitaria, si presta ad offrire molte suggestioni per leggere la questione delle differenze, dei loro linguaggi e rappresentazioni, in una chiave storica.

Come ho accennato, il mio contributo si sofferma prevalentemente sugli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento. Un periodo di passaggio, teatro di importanti trasformazioni sociali che influenzano profondamente i modelli di mascolinità e femminilità, la relazione tra i generi, così come gli stili di vita e l'immaginario di uomini e donne. Sul tema esiste ormai un'abbondante letteratura storiografica, che ha ricostruito come l'inurbamento, la diffusione della scolarizzazione, l'influenza sempre più massiccia dei mezzi di comunicazione sulla società, l'importanza

²Si veda in proposito il volume, e in particolare il ricco apparato iconografico, di Giovanna Olivieri, *Ladies' Almanack: artiste e scrittrici a Parigi e Londra negli anni Venti e Trenta*, Firenze: Estro, 1992; un'appassionante e accurata ricostruzione degli ambienti artistici femminili del periodo è Laura Mariani, *Il tempo delle attrici. Emancipazionismo e teatro in Italia tra Otto e Novecento*, Bologna: Mongolfiera, 1991.

assunta dall'opinione pubblica, siano solo alcuni dei fenomeni che segnano quest'epoca e che concorrono ad un radicale mutamento dei rapporti sociali. Guardando in particolare alle relazioni tra i generi, questi decenni sono additati, anche da molti osservatori coevi, come quelli della crisi del sistema tradizionale di divisione sociale tra uomini e donne.

Immigrate nelle città e quindi spesso lontane dalla rete familiare, impiegate diffusamente nei lavori dipendenti (insegnamento, impiegatizi, assistenziali), coinvolte nei nuovi e più ampi circuiti culturali e della moda che prendono piede soprattutto nelle realtà urbane dei paesi industriali, istruite più delle generazioni precedenti, spettatrici e in certi casi autrici delle prime esperienze di attivismo politico femminile, le giovani donne che si affacciano al nuovo secolo sperimentano inedite forme di indipendenza e autonomia e varcano la soglia di molti nuovi spazi (di lavoro, di istruzione, di socialità).

In questi decenni, tuttavia, molte cose cambiano anche per gli uomini, partecipi di un processo di sgretolamento di quelli che fino a quel momento erano stati i loro principali identificatori sociali: prima di tutto la centralità del lavoro maschile, ma anche il privilegio dell'accesso esclusivo all'istruzione superiore, così come della partecipazione alla vita pubblica/politica. Molti studiosi della mascolinità insistono sugli effetti destabilizzanti che la "modernizzazione" tardo ottocentesca avrebbe avuto per gli uomini, repentinamente spinti a condividere luoghi di lavoro e di istruzione con le donne e, quindi, a sperimentare la fine di alcune prerogative esclusive. Altrettanto importante, sembra sia stato l'impatto avuto dalla diffusione di nuove tipologie di lavoro, come quello impiegatizio, più sedentarie e ripetitive, certamente non centrate sulla forza e vigoria maschile³.

Se questi sono i decenni in cui collassa l'ideale di una rigida partizione tra competenze e funzioni maschili e femminili, dunque, vorrei provare a raccontare come alcuni oggetti abbiano contribuito non poco al prodursi di questa crisi e, allo stesso tempo, come essi siano stati adoperati da alcuni gruppi sociali nella costruzione di nuovi modelli e di un nuovo immaginario.

Gli oggetti che hanno scritto questa storia sono molti e diversi tra loro.

2. I pantaloni

Si può prendere come punto di partenza il caso, cui ho già accennato, dei pantaloni, l'indumento che forse ha maggiormente incarnato lungo i secoli l'emblema del potere maschile. Pur non dilungandomi sulla storia di questo stretto legame e su quella della funzione svolta dagli abiti per segnalare appartenenza sociale e genere⁴, credo vada notato come sin dal XIII secolo la disputa tra marito e moglie circa chi dovesse esercitare l'autorità tra le pareti domestiche e, più in generale, quella tra i

³Per approfondire alcuni aspetti di questa età di grandi trasformazioni si vedano Barbara Curli, *Italiane al lavoro*, Venezia: Marsilio, 1998; Sandro Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma: Carocci, 2011; Michela De Giorgio, *Le italiane dall'Unità ad oggi: modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma-Bari: Laterza, 1992; Perry Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Roma-Bari: Laterza, 2011, in particolare i primi due capitoli.

⁴È di grande interesse in proposito, la storia delle leggi suntuarie, rintracciabili in Italia sin dall'epoca romana e sopravvissute fino al Settecento, che disciplinavano l'abbigliamento dei vari gruppi sociali (ricchi, ebrei, prostitute, ecc.). Si veda Maria Giuseppina Muzzarelli, Antonella Campanini (a cura di), *Disciplinare il lusso: la legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età Moderna*, Roma: Carocci, 2003.

generi, sia rappresentata nelle stampe popolari come “la lotta per le brache”⁵.

Benché anche l'uso dei pantaloni, o meglio di certi tipi e varianti di pantaloni, da parte di alcuni gruppi di donne abbia una lunga storia dai forti contenuti simbolici⁶, è solo alla fine dell'Ottocento che questo indumento entra compiutamente nella moda femminile, fino a diventare un capo diffuso tra le donne di tutte le estrazioni sociali nel corso del secolo successivo. Come è facile immaginare, il passaggio da simbolo del potere maschile a capo d'abbigliamento ostentato e rielaborato dalle donne, è stato ricco di tensioni e conflitti.

Tra le prime a vestire i pantaloni o ad adattare le gonne perché ne potessero all'occorrenza prendere la forma, ci sono le velocipediste degli anni Novanta dell'Ottocento⁷. Inizialmente spinte dalla necessità di adottare un abbigliamento più adatto alla pratica di questo sport, ben presto le cicliste prendono l'abitudine di vestire i pantaloni anche fuori dalle piste. Trattandosi di una categoria particolare di donne, le reazioni oscillano tra lo scandalizzato e il divertito, ma comprendono anche l'aperta approvazione di numerosi colleghi di gare. Quando, tuttavia, i pantaloni compaiono indosso alle donne che passeggiano tranquillamente tra le vie di una qualsiasi città italiana di inizio secolo, gli animi si accendono decisamente. La gonna-pantalone, la variante che viene adottata in Italia sulla scia delle *jupe-culottes* francesi, sancisce il passaggio dei costumi femminili verso uno stile più confortevole, meno ingombrante, più dinamico. Sin dal suo apparire suscita discussioni, dibattiti, ma soprattutto viene fatta oggetto di manifestazioni di scomposta ostilità sociale. Secondo Michela De Giorgio, la prima donna a indossare questo capo d'abbigliamento appare a Torino nel febbraio del 1911, ma la sua passeggiata è interrotta da una folla rumorosa, che la sommerge di urla e fischi. Pochi giorni dopo a Napoli, così ci racconta un quotidiano della città, accade una scena analoga, anche se la sfortunata protagonista del dileggio in questo caso indossava semplicemente una “gonna tagliata in modo originale e simpatico”, scambiata dalla folla per “quella ardimentosa innovazione muliebre” contro cui si sentiva in diritto di protestare.⁸ Poche settimane dopo è Roma⁹ teatro di una simile aggressione ed episodi di questo genere si ripetono, nel tempo, in varie città d'Italia¹⁰.

Negli anni Dieci del Novecento la gonna pantalone finisce per incarnare, tanto per i segmenti più tradizionalisti della società quanto per le donne che coraggiosamente la vestono, il simbolo della rivoluzione dei costumi femminili, non solo nel modo di vestire. Cronisti e commentatori, infatti, quando raccontano questi casi non mancano di fare riferimento alla generale “audace invasione delle donne nel campo mascolino dal quale hanno predato non poche prerogative”¹¹, oltre che l'abito. Da parte loro, le fautrici

⁵Cfr. Ottavia Niccoli, “Lotte per le brache. La donna indisciplinata nelle stampe popolari d'ancien régime”, in *Memoria*, 2, 1981, pp. 49-63; Raffaella Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari: Laterza, 1999, in particolare il capitolo 6.

⁶ Si pensi alle cortigiane del Cinquecento, solite vestire brache e giubba maschili.

⁷Cfr. Gudrun Maierhof, Katika Schroder, *Ma dove vai bellezza in bicicletta?*, Milano: La Tartaruga, 1993.

⁸ “L'incubo della jupe-culotte. Vedono calzonni dove c'è solo una gonna”, in «Roma», 27 febbraio 1911.

⁹ “La jupe-culotte a Roma. Una mondana ridotta a malpartito”, in «Roma», 24 marzo 1911.

¹⁰ Si veda De Giorgio, *op. cit.*, pp. 219-220.

¹¹ La citazione è tratta da un articolo comparso su un quotidiano napoletano e che riguardava lo smascheramento di una giovane travestita, che, entrata in un cinema in abiti maschili, aveva messo in subbuglio la sala. Il pubblico, vale la pena sottolinearlo, in un rincorrersi di voci e mormorii, in gran parte senza vederla per la confusione, si era levato in grida e fischi contro la *jupe-culotte*, pensando che anche

della “mascolinizzazione dei costumi muliebri” sono le prime a usare questa novità della moda per sancire l'affermazione di un nuovo modello di donna, intenzionata ad abitare spazi sociali, svolgere attività, adottare comportamenti prima riservati solo agli uomini.

Le cose che sono state investite dalle donne sulla strada dell'emancipazione di un forte contenuto simbolico sono molte altre. Ugualmente scandalosa, e proprio per questo apertamente ostentata dalle “donne nuove”, è, per esempio, la sigaretta, ma anche il monocolo, la bombetta, il frac o la cravatta, il fazzoletto da taschino, adottati in molti ambienti del primo femminismo, diffusi tra artiste e intellettuali, scelti come segni distintivi dalle donne che cercavano di sedurre altre donne¹². Tuttavia, l'uso irriverente degli oggetti dalla forte connotazione di genere al fine di rovesciarne il significato, costruire e segnalare nuove pratiche identitarie, eterodosse rispetto ai modelli dominanti, non è stata una prerogativa solo femminile.

3. *Gli oggetti del reato*

Come ho già accennato, in questo periodo di grandi trasformazioni è profondamente coinvolto anche l'immaginario maschile. A tale proposito, accanto allo spaesamento provocato dalle nuove figure di donne che erodono loro spazi e privilegi, uno degli elementi di maggior impatto è certamente la visibilità sociale guadagnata dagli omosessuali. Anche in questo caso, si tratta di una novità resa possibile dall'intreccio di diversi fenomeni, come la maggiore circolazione di notizie e modelli promossa dalla stampa e dai rotocalchi, la crescita delle realtà urbane e degli spazi di socializzazione, l'attenzione dedicata al tema dalla letteratura scientifica e sociologica, la fortuna dei varietà e dei café-chantant, dove i contenuti sessuali abbondavano, per citarne solo alcuni. Sul finire dell'Ottocento, dunque, anche in Italia alcuni locali da ballo, bar, taverne, piazze, ville comunali, appartamenti privati, acquistano notorietà quali luoghi di incontro di omosessuali e travestiti. Come accade per la “donna nuova”, stigmatizzata come donna mascolina, che tradisce il proprio sesso e la propria natura, anche la rappresentazione dell'omosessualità a cavallo dei due secoli è fortemente stereotipata, esaurendosi quasi esclusivamente nella figura dell'uomo effeminato.

Molti studi hanno ricostruito come tale stereotipo attinga in gran parte alle teorie scientifiche sull'origine organica dell'omosessualità dominanti in questi decenni e che insediano tale orientamento nell'inversione dell'istinto sessuale. Gli uomini che amano e desiderano altri uomini, in sostanza, sarebbero afflitti da una natura patologica, dalla discordanza tra corpo (maschile) e anima (femminile) che può manifestarsi secondo gradi diversi: dall'uomo dall'aspetto virile che ama altri uomini, fino al caso –ritenuto maggiormente comune– degli omosessuali più vicini al genere femminile che a quello maschile¹³.

in questo caso si trattasse di una donna che aveva osato vestire la gonna pantalone. Si veda: “ La bizzarra mania d’una giovanetta che si ostina ad indossare abiti maschili – il chiasso di ieri al Salone Margherita”, in «Roma», 1 dicembre 1911.

¹² Oltre ai lavori già citati, sulle trasformazioni dell'immagine femminile tra Otto e Novecento si veda: Daniela Rossini (a cura di), *Le Americane. Donne e immagini di donne tra Belle Époque e fascismo*, Roma: Biblink, 2008.

¹³ Per un approfondimento del dibattito scientifico sull'inversione sessuale, sviluppatosi per lo più negli ambienti del positivismo, mi permetto di rimandare al mio libro *Il gioco delle parti. Travestimenti e*

Nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento e dei primi del Novecento, le riviste di antropologia criminale, medicina legale, psichiatria, così come i trattati in uso nelle università relative a queste discipline, raccolgono decine di studi di omosessuali e “tribadi”. Frutto di esami e osservazioni compiuti nei manicomi, negli studi privati, nelle carceri, ma anche di interviste raccolte nel corso di incontri più o meno occasionali, questi documenti testimoniano, da una parte, come alla sessualità venga riconosciuta una funzione sociale cruciale nel corso dell'età contemporanea, dall'altra, come questo nuovo interesse per i comportamenti sessuali della popolazione si associ alla sua nascita con una sorta di ossessione per il corpo, l'aspetto, la dimensione simbolica.

La centralità affidata alla sessualità nella vita pubblica vanta certamente una lunga storia, che Michel Foucault rintraccia nei discorsi elaborati dalle istituzioni religiose e secolari già in età moderna. Tuttavia, i modi specifici attraverso cui questa sfera di comportamenti e sentimenti è stata arruolata nei processi di costruzione delle nazioni europee ottocentesche è la questione che qui ci interessa maggiormente. Interpretando la loro funzione prima di tutto come impegno civile, la generazione di scienziati sociali che aderì al positivismo e che si coinvolse profondamente nel progetto di costruzione della nazione italiana all'indomani dell'unificazione, si volge allo studio sistematico delle varie forme che prendono gli istinti e i costumi sessuali perché riconoscono il ruolo chiave da essi giocato sia nella vita individuale che in quella sociale e nazionale¹⁴. Questi decenni di profonde trasformazioni, durante i quali le élite intellettuali hanno la convinzione di partecipare al rinnovamento “antropologico” della popolazione, sono gli stessi che vedono nascere una nuova scienza: la sessuologia.

Occuparsi di sessualità vuol dire per gli scienziati positivisti promuovere la conoscenza dei costumi e delle abitudini sessuali della popolazione e soprattutto dispensare elementi di igiene sociale, per proteggere così la sanità della stirpe e della nazione e migliorare le condizioni di vita dei cittadini e delle cittadine¹⁵.

L'accuratezza e la severità con cui all'indomani dell'Unità è affrontata la “questione sessuale”, vale a dire il presunto dilagare dell'immoralità, del vizio tra la popolazione, rappresentano, quindi, anche il tentativo di edificare una morale laica affidabile, credibile e solida quanto lo era stata quella cattolica. I circoli culturali scientifici svolgono un ruolo di primo piano in questo processo di costruzione della nuova etica nazionale: la scienza, con al cuore il principio di causa ed effetto, l'idea della normatività e misurabilità della realtà, le teorie evoluzioniste e i suoi rovesci, primi fra tutti quella della degenerazione, la convinzione che tra i fatti, anche quelli umani, esista una relazione costante che deve solo essere disvelata, rappresenta una nuova fonte

paure sociali tra Otto e Novecento, Firenze: Le Monnier, 2011, in particolare i capp. 3 e 4.

¹⁴ Come è già stato rilevato, in alcuni testi, ormai diventati dei classici della storia della sessualità, l'interesse crescente per la sessualità e soprattutto per il suo ‘controllo’ è un campo d'azione diventato centrale con la formazione degli Stati nazionali, in quanto risponde alle esigenze e alle preoccupazioni dei governanti e della classe di cui erano espressione, le borghesie, di salvaguardare l'ordine morale, la stabilità e la rispettabilità della patria. Cfr. Bruno P. F. Wanrooij, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*, Venezia: Marsilio, 1990; George L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari: Laterza, 1984.

¹⁵ Cfr. Alice Kelikian, “Science, Gender and Moral Ascendancy in Liberal Italy”, in *Journal of Modern Italian Studies*, 3, 1996, pp. 377-389; Wanrooij, *op. cit.*; Gaetano Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano: Franco Angeli, 1990.

coerente e oggettiva di valori e di giudizi, in grado di sostituirsi ai principi di ordine spirituale e metafisico. All'evasività delle categorie morali e spirituali prima adottate, si contrappone la presunta affidabilità, stabilità e neutralità di quelle tecniche e scientifiche.

Tratto distintivo della nuova scienza del sesso è proprio la sua fiducia nella misurabilità e calcolabilità dei comportamenti sessuali e con l'intenzione di scoprire "quanti uomini e donne facevano cosa, quanto spesso e con chi" i suoi fautori danno il via ad un'era di quantificazione, di censimenti dei comportamenti, di classificazioni minuziose e misurazioni. Nella sua fase embrionale, collocabile tra gli anni Settanta dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento e nei testi maturati negli ambienti positivisti, come già accennato, la sessuologia privilegia soprattutto la nosografia, vale a dire lo studio descrittivo dei lati oscuri della sessualità umana, delle malattie e dei comportamenti che trasgrediscono e ostacolano la sessualità riproduttiva, che minacciano la tenuta dei legami familiari, vale a dire le relazioni primarie su cui si fonda la società. Zone d'ombra che la scienza (intendendo con questo termine tanto la medicina, la fisiologia e l'anatomia, che la psichiatria, l'antropologia e la sociologia), con la sua ambizione civilizzatrice e l'intento di partecipare attivamente alla costruzione dell'Italia e degli italiani, come si è già avuto modo di sottolineare, presume di poter rischiarare e ordinare.

L'interesse per le per le inversioni sessuali, la categoria nosologica che, nei decenni, definisce in esame le forme di sessualità antifisiologiche o contro natura, entro cui rientrano tanto l'omosessualità che il travestitismo di genere¹⁶, matura ovviamente nell'ambito più allargato dello studio delle anomalie e perversioni sessuali.

Guidati da queste teorie, nel corso delle loro ricerche i positivisti, dunque, dedicarono molta attenzione ai casi di omosessualità, sia maschile che femminile. È per noi di grande interesse, tuttavia, che nell'ambito di questo filone di studi, fosse particolarmente ingrandito il legame tra omosessualità e inversione di genere¹⁷. L'omosessuale effeminato, più di altre tipologie di "invertiti", sembrava infatti incarnare fedelmente il *cliché* dell'omosessualità come tradimento della propria natura e funzione sociale, diventando anche più facilmente veicolabile presso il grande pubblico. Si spiega, così, la circostanza per cui i positivisti abbiano enfatizzato i casi degli effeminati, privilegiando queste tipologie anche nelle rappresentazioni iconografiche degli omosessuali proposte sulle riviste e sui trattati e, quindi, finendo con il costruire uno stereotipo rimasto in vita nell'immaginario comune per molti decenni.

Non bisogna, inoltre, sottovalutare che in questi decenni la presenza di uomini

¹⁶ Si dà in questa sede una definizione volutamente larga delle "inversioni sessuali" perché nel periodo preso in esame essa assume sfumature diverse, a seconda dei paesi di provenienza e delle correnti di pensiero degli autori che pubblicano al riguardo. Si avrà modo nel corso delle pagine che seguono di riferirsi più puntualmente alle differenti definizioni e interpretazioni.

¹⁷ Il rapporto tra omosessualità e inversione di genere, vale a dire la prevalenza negli omosessuali dei "caratteri psico-antropologici" dell'altro sesso è al centro di gran parte delle opere che tracciano la nascita della scienza della sessualità. Tra quelle più diffuse in Italia, a cavallo tra Otto e Novecento, il tema è presente in: Richard Krafft-Ebing, *Trattato clinico pratico delle malattie mentali ad uso dei medici e degli studenti*, 2 voll., Roma-Torino-Firenze: Fratelli Bocca, 1885-1886; Idem, *Le psicopatie sessuali con speciale considerazione all'inversione sessuale. Studio clinico-legale*, Torino: F.lli Bocca, 1889 [1886]; Emile Kraepelin, *Trattato di psichiatria*, 2 voll., Milano: Vallardi, 1907; Eugenio Tanzi, *Trattato delle malattie mentali*, Milano: Società editrice libraria, 1905.

che giocano con le rappresentazioni di genere, vestendo abiti e accessori femminili o facendosi chiamare con nomi di donne, spesso quelli delle dive più popolari, si fa via via più manifesta e alle volte sfacciata, finendo per connotare, come ho già accennato, alcuni luoghi urbani. L'importanza cruciale degli identificatori di genere (abiti, comportamenti, gestualità, accessori), dunque, se è questione largamente presente nella trattazione e nelle rappresentazioni scientifiche dell'omosessualità, si ritrova, ma investita di una funzione opposta, questa volta dissacratoria e in una certa misura rivendicativa, anche nei nuovi ambienti di socialità omosessuale che fioriscono dal finire dell'Ottocento.

In questi ambienti, oggetti come collane, “mammelloni posticci”, orecchini, carminio, rossetto, scarpe con i tacchi, “pettinesse”, diventano il repertorio necessario all'invenzione e/o espressione di nuove soggettività. Sono oggetti utilizzati per costruire la messa in scena accurata di un uomo che vive facendosi passare da donna, ma anche solo per segnalare la propria disponibilità all'incontro con altri uomini.

Ne troviamo tracce, delle volte elenchi dettagliati, tra gli oggetti del reato messi a verbale in seguito all'arresto di qualche “pervertito” o alla retata in noti luoghi d'incontro di “pederasti”. Così, nel salottino della casa di “Peppe 'a Signora”, a Napoli, nel 1904 la polizia trova non solo “giovannotti vestiti da donna che si scambiavano carezze coi loro amanti”, ma anche gettati alla rinfusa sulle poltrone e sulle sedie

abiti di seta da donna, parrucche simulanti acconciature muliebri, mammelle ed anche di carta pesta, coperte, per simulare la carnagione, di cera rossiccia [...] busti di seta e scarpini ricamati in oro¹⁸.

Da parte loro, invece, nel corso di una visita ad alcuni locali di “infimo ordine” della capitale nel 1898, i due sociologi e criminologi Scipio Sighele e Alfredo Niceforo notano che a ladri e prostitute si mescolano “giovinastrì” che si fanno chiamare Teresina e Giulietta e che sotto giacca e gilet indossano “una camicia femminile di seta rossa fiammante, con pizzi di merletto bianco al collo”¹⁹. Ben più accurato l'elenco di oggetti femminili – per lo più gioielli – trovati indosso a Giuseppe B., noto omosessuale e travestito romano, pettinatore di prostitute a Trastevere, arrestato durante una festa di Carnevale nel 1886:

una collana d'oro da donna fatta a piccole maglie; altra collana pure d'oro, lunga fatta a maglie pure piccole, una catena da donna con bariletto in oro, con un corno di corallo legato in oro, un paio d'orecchini di argento con brillanti, cinque fedì d'oro tra le quali una a due giri con perla, sei anelli d'oro di diverse forme. [...] Un paio di calze di lana, tre sottane di mussola bianche, un grembiule di cotone, uno scialle di lana, una polacca²⁰ nera, una veste di colore marrone

¹⁸ Abele De Blasio, “Andropornio”, in *Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente*, 1906, pp. 288-292. Del caso si occupò anche la stampa napoletana: “L'arresto di Peppe 'a Signora”, in «Il Mattino», 14-15 aprile 1904.

¹⁹ Alfredo Niceforo. Scipio Sighele, *La malavita a Roma*, Torino: Roux Frassati e C. editori, 1898, p. 180.

²⁰ La polacca era una giacca corta con guarnizioni di pelliccia.

chiaro, tre trecce finte di capelli, un busto, alcuni stracci, nonché un paio di zoccole²¹.

L'insieme degli oggetti citati suscita diverse riflessioni, cui vorrei accennare brevemente. Innanzitutto, raccontano la circolazione, tra città e in anni differenti, di una sapiente arte del travestimento, fatta di abiti, accessori, “protesi” (come i seni e le anche fatte di stracci o cartapesta). Un bagaglio di “trucchi” che hanno contribuito in modo decisivo alla moltiplicazione dei modelli e degli immaginari di genere. Soprattutto, essi hanno rappresentato tra gli ingredienti più importanti attraverso cui gli omosessuali che abitavano le realtà urbane tra Otto e Novecento hanno costruito un linguaggio comune, fatto di simboli e segni, attraverso cui riconoscersi, comunicare, aggregarsi, costruire forme di comunità.

4. Le fotografie

In conclusione di questo contributo, vorrei soffermarmi su un oggetto che mi sembra esemplifichi in modo particolarmente riuscito le tensioni di cui “le cose” sono investite nei processi di costruzione identitaria. Mi riferisco alle fotografie.

Finora gli studi che hanno incrociato questo tipo di immagini con la storia di genere si sono soffermati soprattutto sull'uso che di esse è stato fatto per costruire e rinforzare gli stereotipi, per lo più femminili. Basti pensare alle ricerche dedicate al ruolo della fotografia nella costruzione del modello di donna esemplare, rappresentato dalla madre e sposa devota, circolato in modo massiccio e pervasivo grazie alle foto pubblicitarie, a quelle dei rotocalchi o dei manifesti politici/elettorali²².

Qui vorrei tentare, invece, una riflessione su come i soggetti finora citati abbiano attribuito alle fotografie in posa una funzione importante per la costruzione della loro identità e del loro immaginario.

Tra i primi a rilevare che negli ambienti omosessuali a cavallo tra i due secoli si faccia largo commercio e utilizzo di fotografie, ci sono ovviamente le autorità giudiziarie, i criminologi e, in generale, quanti si dedicano allo studio e alla repressione delle “perversioni”. Il riferimento è in gran parte alle cosiddette foto oscene o erotiche, immagini che ritraevano giovinetti e/o adulti, in pose seduttive o durante atti sessuali, al centro anche di importanti scandali scoppiati al tempo, che avevano visto coinvolte persone in vista e fotografi stranieri²³.

Accanto a questo genere di fotografie, tuttavia, compaiono anche scatti che rimandano ad un altro tipo di utilizzo, più riservato (foto 2).

Sono fotografie a cui il soggetto che si fa ritrarre sembra chiedere di rappresentare ciò che vorrebbe (poter) essere. Realizzate tra le pareti di uno studio, preparate nei minimi particolari □ dagli abiti e accessori indossati, al fondale scelto □

²¹ Archivio di Stato di Roma, Tribunale penale, *Processi*, 1886, fasc. 36254, Verbale di sequestro, 24 febbraio 1886.

²² Si vedano ad esempio: Silvia Salvatici, “Modelli femminili e immagine della donna attraverso le fotografie della stampa fascista”, in *AFT. Rivista di storia e fotografia*, 18 (1993), pp. 46-79; Silvia Cassamagnaghi, *Immagini dall'America: mass media e modelli femminili nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-1960*, Milano: Franco Angeli, 2007.

²³ Si veda in proposito Ando Gilardi, *Storia della fotografia pornografica*, Milano: B. Mondadori, 2002.

sono oggetti che, per quello che ne sappiamo, non sono entrati nel circuito commerciale, ma sono rimasti di uso personale. Alcuni degli esempi che presento provengono dagli uffici della polizia scientifica, molto probabilmente frutto del sequestro degli effetti personali in seguito all'arresto del soggetto ritratto²⁴ (foto 1). Altre fotografie, invece, fanno parte dei materiali di lavoro di un fotografo di una piccola cittadina. Si tratta di Remo Scuriatti (1900-1972), di San Severino Marche²⁵.

Indubbiamente i due fotografi più significativi e apprezzati del periodo, omosessuali e autori di una vasta produzione artistica tra cui si trovano anche moltissimi nudi, sono due tedeschi, i cugini, Wilhelm von Gloeden (1856-1931) che visse e operò per quarant'anni a Taormina in Sicilia e Wilhelm von Plüschow (1852-1930), che lavorò invece a Napoli e Roma²⁶. Ad ogni modo, ai due e alle loro fotografie è dedicata una ricchissima bibliografia, sia in lingua italiana che tedesca.

Per quanto riguarda le foto di Remo Scuriatti, la loro provenienza documentata permette di confermare l'idea, già desumibile anche da altre fonti²⁷, che uomini e donne “eccentrici” si siano rivolti direttamente agli studi fotografici per realizzare nel buio di quelle stanze l'immagine di sé che probabilmente non avrebbero potuto interpretare pubblicamente (foto 3 e foto 4). Sarebbe necessario approfondire le ricerche in questo campo, scandagliando archivi e fondi di studi fotografici, ma certamente già queste poche immagini offrono molte suggestioni. Esse rimandano al valore svolto da alcuni oggetti come mezzo per rendere in qualche misura “concreti” gli immaginari e i desideri, ma anche all'importanza che essi hanno nella trasmissione dei modelli e, oggi, come fonti per una storia delle culture e delle identità di genere, anche quelle solo immaginate (foto 5).

²⁴ Le foto sono conservate nel Museo criminologico di Roma, del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria. La serie completa l'ho già presentata nel mio libro cit., nel capitolo 5.

²⁵ Ringrazio vivamente la Biblioteca comunale “F. Antolisei” di San Severino Marche per avermi permesso di utilizzare le foto. Sul lavoro di Remo Scuriatti e il suo ricco fondo, nonché sulle fotografie qui riprodotte, si veda Silvia Casilio, *Le solite ignote: le donne nella provincia di Macerata. Una storia tutta da scrivere*, in Annalisa Cegna (a cura di), *Ai margini della storia. Percorsi individuali e collettivi delle donne in provincia di Macerata*, Ancona: Assemblea legislativa delle Marche, 2010.

²⁶ Tracce di una nota vicenda giudiziaria, in cui fu coinvolto Wilhelm von Plüschow, si trovano in Giuseppe Falco, “Su alcune anomalie sessuali”, in *Rivista di medicina legale e giurisprudenza medica*, 1919, pp. 100-106 e pp. 133-137 (continuazione e fine), in cui sono pubblicati anche molti degli scatti sequestrati a Roma al fotografo.

²⁷ In uno studio, pubblicato nel 1898, lo psichiatra Pasquale Penta pubblicava un ritratto fotografico di un omosessuale perfettamente travestito e truccato da donna e diceva di aver ricevuto la foto direttamente dal soggetto ritratto che se la era fatta realizzare su commissione. Cfr. Pasquale Penta, “Sopra un caso d'inversione sessuale”, in *Rivista mensile di Psichiatria forense, Antropologia criminale e Scienze affini*, 3, 1898.



Foto 1. *Foto di omosessuale*, Museo Criminologico di Roma



Foto 2. *Foto di uomo*, Fondo Remo Scuriatti

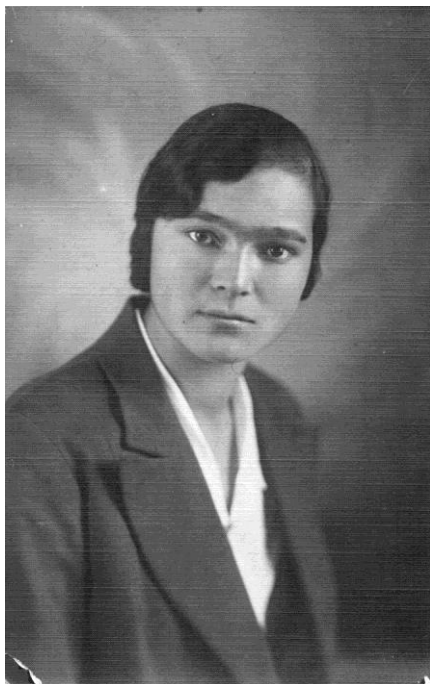


foto 3. *Foto di donna*, Fondo Remo Scuriatti



Foto 4. *Foto di uomo*, Fondo Remo Scuriatti



Foto 5. *Foto di donna*, Fondo Remo Scuriatti

Laura Schettini dal 2012 è membro del Direttivo della Società italiana delle storiche (SIS). Dopo aver conseguito il dottorato di ricerca internazionale in Storia delle donne e dell'identità di genere (Università degli Studi di Napoli L'Orientale), è stata Professore di Storia contemporanea alla Sapienza, Università di Roma (2005-2006). Negli anni successivi e fino al 2012 ha continuato a partecipare alle attività didattiche come cultrice della materia. Ha maturato diverse esperienze di ricerca ed è autrice di pubblicazioni riguardanti la storia di genere e della scienza in età contemporanea. Il suo primo libro, *Il gioco delle parti. Travestimenti e paure sociali tra Otto e Novecento* (Le Monnier, 2011), ha vinto il Premio SISSCO 2012.